

Il nuovo Parlamento peggiore di quello sciolto a cannonate Russia disperata e ingovernabile



Il capo del movimento dell'ultra destra, Vladimir Zhirinovskij; a destra, la piazza Rossa di Mosca



L'unica notizia che pare positiva sulla consultazione popolare di domenica in Russia, almeno al momento in cui scriviamo, quando le notizie cioè sono ancora nebulose e approssimate, è la buona affermazione della lista delle donne. Non lo si prenda per un paradosso galante. Nelle vicende storiche di questo secolo, in particolare quelle che avevano fatto grande l'ex Urss, il coraggio, la tenacia, lo spirito di sacrificio delle donne russe hanno sempre avuto una parte decisiva. Che quelle doti cerchino oggi una prima espressione politica organizzata può essere un buon segno: personalmente, gli auguro successo.

In realtà, il successo è talmente risicato che non si vede come possa portare a soluzione la grave crisi politica russa: resta infatti problematica quella soluzione autoritaria per cui tutta l'impresa era stata concepita. Se le indicazioni che ci arrivano sono esatte, la Costituzione è stata approvata da una percentuale oscillante tra il 25 e il 30 per cento del corpo elettorale. Questo dopo che tutti gli strumenti del potere erano stati usati per farla passare.

«Fallito il tentativo di legittimare col voto popolare ex-post il colpo di forza di tre mesi fa»

Per il resto non sarà certo un'esagerazione rilevare come il tentativo eltsiniano di legittimare ex-post il colpo di forza di tre mesi fa non abbia avuto affatto successo. Il presidente ha puntato tutto sull'approvazione della nuova Costituzione, un testo elaborato su misura per lui e per il suo potere personale. Si dirà che, sia pure di poco, la scommessa gli è riuscita. Formalmente questo può anche essere vero.

(in pratica, quasi monarchica) faccia al caso suo per il giorno in cui sarà lui a comandare.

L'importanza di quel testo per Eltsin stava nel diritto che gli conferisce di governare anche senza e contro il Parlamento. Per questo il risultato delle elezioni poteva avere ai suoi occhi un'importanza secondaria. Ma quando il consenso politico che si ha alle spalle è tanto esile, anche quel diritto rischia di restare sulla carta. Tanto più lo rischia nel momento in cui il Parlamento uscito dalle urne appare per Eltsin (e, purtroppo, anche per noi) peggiore di quello che era stato sciolto a colpi di cannone ai primi di ottobre. Risultato non difficile da prevedere, per poco che si fosse prestata attenzione alla realtà del paese e non agli slogan propagandistici eltsiniani, raccolti con tanta compiacenza da gran parte dei commentatori occidentali, sulla coalizione «rossobruna», sulla illegittimità delle precedenti elezioni, sulla maggioranza reazionaria e nostalgica e via di questo

GIUSEPPE BOFFA

passo. Cacciati in galera Ruskoi e Khasbulatov, già alleati di Eltsin, si ritrova Zhirinovskij. Non credo sia un guadagno. Beninteso, prima di pronunciarsi sarà bene aspettare di conoscere la composizione definitiva del Parlamento. Come se sia, metà solo dei suoi seggi viene assegnata in proporzione ai voti di lista. L'altra metà sarà fatta dagli eletti locali, scelti in collegi uninominali secondo criteri che sfuggono al controllo dei poteri di Mosca. È difficile che si possano costituire nella maggioranza un blocco più favorevole al presidente. Il dato più appariscente di queste elezioni è infatti il risentimento della maggior parte della popolazione per la politica seguita in questi anni, per lo sfascio a cui il paese è stato portato; allarmanti però, più allarmanti che nel precedente Parlamento, sono le espressioni politiche esasperate che questo comprensibile risentimento ha trovato nel voto, quando non si è rifugiato nell'indifferenza e nell'astensione.

C'è un secondo aspetto della consultazione di domenica su cui si potrà esprimere un giudizio meditato

solo quando tutti i risultati saranno conosciuti. La Costituzione voluta da Eltsin aveva infatti un'altra caratteristica: essa lasciava in piedi ben poco del carattere federale della Repubblica russa. Basta per questo leggere l'elenco dei poteri riservati alle autorità centrali, che è schiacciante rispetto alle prerogative lasciate agli organi locali. Dalle notizie confuse finora fornite dal governo di Mosca non è chiaro quale sia stata la reazione delle popolazioni - soprattutto delle Repubbliche autonome, declassate al rango di semplici regioni - a un simile indirizzo: tutto lascia prevedere che non si sia trattato certo di una risposta positiva.

L'ultimo dato che emerge da quanto finora sappiamo - e anche questo non è un dato positivo per il presidente - è la pronunciata disprezzazione del campo eltsiniano. Nei commenti scritti in passato, avevamo indicato in questo fattore la probabile causa determinante dei conflitti gravi che si erano manifestati fra i diversi poteri moscoviti. Questo fenomeno

meno non risulta affatto attenuato dalle elezioni. Piuttosto, il contrario. I sostenitori di Eltsin si sono azzuffati fra loro. Una parte dei ministri del suo governo si sono presentati in liste contrapposte a quella che godeva dei favori presidenziali. Infine, fra gli stessi candidati di questa lista ci sono stati scontri aperti. Non sarà facile

«Troppa compiacenza verso Eltsin dei commentatori occidentali; troppi modelli ideologici»

clausione affrettate. Evitiamo di dedurre che i russi non sono fatti per la democrazia e che la battaglia è quindi perduta. Sarebbe, credo, opportuno astenersi anche dall'affibbiare per il momento l'etichetta fascista a manifestazioni politiche che pur ci ripugnano: fascisti non sono certo quei cittadini che per disperazione le sostengono.

Cerchiamo piuttosto di seguire con più umana partecipazione le vicende di quel paese, di non accontentarci delle interessate spiegazioni che ci forniscono i potenti del momento, di non imprigionarci negli schemi con cui abbiamo giudicato - e esperimentato di ieri - gli avvenimenti di ottobre, di non lasciarci dominare infine dalle pregiudiziali ideologiche.

I russi hanno bisogno di trovare in noi forze che sappiano capirli, che non pretendano di imporgli modelli, che rispettino la loro storia, tutta la loro storia, che non credano di fargli l'elemosina. Solo in questo modo potremo aiutarli davvero. E forse aiuteremo anche noi stessi.

Il paese nelle mani della sinistra». Forse potrebbe esserci anche l'astensione dell'alleanza nazionale, i fasci riciclati di Fini che, con un salto alle Fosse Ardeatine, pensa di cancellare la vergogna del passato.

Et voilà, dirà il Berlusconi notoriamente bilingue. Les jeux sont faits. Se la patria chiama, lui c'è. Se invece dovessero chiamare le banche, forse farà dire che è fuori. «El dutur l'è drò a fare l'Italia», risponderà la segretaria. «Verramente ci sarebbe un sospeso di quattromila miliardi, lira più lira meno», cercheranno di comunicare gli istituti di credito. «Richiami dopo la formazione del buongoverno». Clic. «Chi era al telefono, Marnella?», chiederà il dottore dalla sauna. «I soliti antiliberisti, presidenti».

Nella Finanziaria nemmeno un'idea per le Università

GIOVANNI RAGONE

La manovra del governo nella legge finanziaria e nel disegno di legge collegato consiste essenzialmente, per quanto riguarda il sistema universitario, in quattro punti: la concessione della piena autonomia di gestione finanziaria degli atenei; un taglio del 18% agli investimenti in ricerca; un taglio di oltre 300 miliardi sui fondi destinati alle Regioni per borse di studio, mense, alloggi e altri servizi; l'invenzione di una nuova tassa, per colmare il «buco» nei bilanci regionali: sempre a carico delle famiglie degli studenti, in aggiunta alle tasse e ai contributi riscossi dalle università, e senza «teti» (le Regioni la fissano liberamente).

L'autonomia di gestione è di per sé un fatto positivo, che tuttavia non avrà a breve termine grandi effetti sul miglioramento dell'efficienza delle nostre università, sia per la cronica carenza di risorse, sia per l'inadeguatezza e la rigidità della macchina didattica. Il taglio agli investimenti in ricerca «di base», invece, si commenta da solo, dopo tanti discorsi sui rischi di degrado scientifico-tecnologico del paese. E occorre sottolineare - se lo si valuta in rapporto all'accordo di luglio tra governo e sindacati - che non si è vista, nell'azione proposta dal governo, nessuna traccia di investimenti mirati verso l'innovazione tecnologica, e nemmeno di un miglioramento dei vecchi meccanismi di sostegno della ricerca delle imprese, inefficienti e del tutto mancanti di trasparenza.

E veniamo al nuovo sistema di tassazione. Gli studenti hanno ragione di protestare. I maggiori introiti non garantiranno un miglior servizio, ma andranno a ripianare le gestioni delle ex opere universitarie: nella media, macchine mangia-soldi, affida-appalti ai soliti noti, o - se va bene - incapaci di spendere. Nella sostanziale incostanza di veri interventi di sostegno al diritto allo studio, si chiedono più soldi; inoltre li si affida a soggetti del tutto incontrollabili da chi viene tassato.

Nel complesso, insomma, l'intervento del governo assicura risparmio per l'erario, ma nessuna prospettiva di rilancio. E non vorrei che finisse per passare sotto silenzio, anche per la scarsa estensione del movimento di protesta negli atenei in questa occasione, una questione di fondo, che va discussa seriamente tra le forze di progresso. Chi deve pagare il costo degli studi universitari? Qual è l'impostazione giusta di una politica di sinistra sul diritto allo studio?

Partiamo dai costi reali. Secondo il governo, la spesa media sostenuta dallo Stato per ogni studente è intorno agli otto milioni; ma va detto che le università non sono solo strutture di formazione, sono anche centri di ricerca (in molti settori, i più qualificati, o gli unici di cui il paese dispone). Non c'è alcuna ragione per cui le famiglie degli studenti debbano essere chiamate a sostenere, nemmeno parzialmente, questi investimenti, di tipo strategico; negli altri paesi europei il costo della formazione si calcola infatti, di solito, al 60% del costo medio complessivo, e da noi vi sono buoni motivi (ad esempio il costo, a carico del bilancio universitario del ministero, del sostegno alle università private) per utilizzare una percentuale inferiore: comunque siamo sui quattro-cinque milioni medi annui. Attualmente, tra tasse e contributi, gli studenti pagano nella media intorno alle 800.000 lire. Le università avrebbero bisogno di riforme, ma anche di risorse aggiuntive...

È a questo punto si confrontano, a sinistra, tre linee molto sfere tra loro. La prima di fronte alla considerazione che dal versante delle entrate il sistema universitario «pesca» molti più soldi dalle famiglie meno abbienti che da quelle a redditi elevati (sia perché lo Stato si carica della maggior parte dei costi, sia perché una gran massa di studenti, i due terzi, per lo più ceti sociali non privilegiati, si iscrivono e pagano le tasse, ma non riescono a laurearsi) propone di eliminare gradualmente il sostegno dello Stato, fino a far pagare alle famiglie il costo reale degli studi, e di concentrare risorse essenzialmente in borse e altri sussidi di per i capaci, meritevoli e privi di mezzi. La seconda, all'opposto, difende il principio dello studio a costo molto basso ed eguale per tutti, come strumento per evitare di peggiorare ulteriormente la selezione di classe. La terza è quella sostenuta dal Pds: definiamo una quota fissa di contributo dello Stato alle università per ogni studente, comunque non inferiore ai tre quarti del costo didattico medio, e lasciamo autonomia di imposizione ai singoli atenei, entro un limite minimo e massimo. La tassazione va esercitata secondo il principio costituzionale del merito e del reddito, e una parte delle entrate va ancorata ad effettivi e valutabili miglioramenti della situazione didattica, e in borse di studio. Il numero delle borse (assegnate dalle università, non dalle Regioni) va incrementato con risorse statali. I fondi necessari per mense, alloggi e altri servizi siano in parte versati dalle università alle Regioni, in un quadro di accordo sulla destinazione.

In sostanza, nessun disimpegno dello Stato, ma politiche di imposizione, entro limiti certi, e scelte di gestione delle risorse decise democraticamente dalle comunità universitarie, di cui gli studenti sono parte integrante. E rispetto del principio del merito e del reddito. Senza illusione sulla possibilità che possa bastare l'autonomia gestionale e anche impositiva a riqualificare il nostro sistema: serve un'azione molto più incisiva, soprattutto sul versante della didattica. Di questo, soprattutto, vogliamo discutere con gli studenti.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini,
Amato Mattia, Gennaro Miola, Claudio Montaldo,
Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi,
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/639961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3509.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Ma ad Attigliano mi faranno passare?

ENRICO VAIME

Video affollato di facce e parole preoccupanti nella loro banalità o nella loro arroganza. Vi scrivo, cari amici, dalla Repubblica d'Etruria. Fra poche ore raggiungerò la Repubblica del Sud e non so se ad Attigliano mi faranno passare: mia moglie è di Legnano (Padania), due mie figlie sono nate a Milano, mio figlio a Roma. Io sono di Perugia. Ho paura: ho visto Bossi in Tv al congresso di gente che consuma il «Duro» (un dolce dal nome raffinato quanto il sapore: pasta di mandorle e cioccolato, credo) e dichiara sbadatamente per una tangentina (200 milioni, roba da barboni). Dice Patelli che materialmente ha ricevuto l'obolo dai Ferruzzi: sono un pirata. Ne eravamo certi. Ma è anche un comotto quel pistola. Lo sa? Intanto le immagini del congresso di Milano non cor-

dogliano quanti non si sentono disponibili a quei progetti assurdiamente frazionati. Eppure, stando ai collegamenti televisivi, i partecipanti sono soddisfatti di se stessi e di chi li rappresenta. E anche di chi li rappresenta. E anche di chi li rappresenta. E anche di chi li rappresenta. E anche di chi li rappresenta.

È curioso per un uomo di televisione come Berlusconi partire dalla sigla nel mettere insieme un programma. Quella se mai è l'ultima cosa, cavaliere. Strano errore, questo, fatto da un personaggio che tiene alla professionalità: ha definito per esempio la sinistra una compagnia di «gent senza mestà», persone senza arte né parte, insomma dilettanti. Lui no. Lui se ne intende, è preparato. Dopo una laurea (in legge, mi pare) si è occupato di edilizia. Ovviamente: con quella preparazione! È dato che sapeva strimpellare qualche canzone di Gilbert Becaud, ha fondato in Francia il canale la Cinq. Conoscendo a memoria le parole di «Granada» (quasi tutto il refrain), ha aperto una Tv anche in Spagna. Insomma ha dato appli-

cazione pratica a tutte le sue specializzazioni. Adesso tocca alla politica che lui ha appreso profondito, specialmente a Saint Moritz, nella lunga frequentazione craxiana, uno stage mica da ridere. In più di Bettino, Silvio ha dalla sua truppe esperte in comunicazione e marketing. Mica La Ganga e Di Donato: fior di opinion maker, da Fede a Fiorillo a Seymandi. E, riserve, dei di seconda mano, un affare (Fumagalli, Casini, D'Onofrio) più qualche reperto liberale (Biondi in testa): è fatta.

I sondaggi (?) lo danno al 30% e lui ha già chiesto se a palazzo Chigi c'è la piscina riscaldata come ad Arcore: la politica è sacrificio, ma a tutto c'è un limite. I ghiotti di «Duro» son pronti a dargli una mano («per non lasciare



Boris Eltsin
«Mamma mia, che impressione!»
Titolo di un film con Alberto Sordi